# Religioni e società

**CONVEGNO IN VATICANO**
**UOMO E DONNA SONO IMMAGINE DI DIO**

«Uomo-donna, immagine di Dio. Per un'antropologia delle vocazioni» è il tema del congresso sulle vocazioni che il cardinale Marc Ouellet, prefetto emerito del Dicastero per i Vescovi, sta organizzando in Vaticano, insieme al Crav, il Centro di ricerca e antropologia delle vocazioni, per l'1 e il 2 marzo. L'evento sarà il seguito del simposio «Per una teologia fondamentale del sacerdozio», che si è tenuto a febbraio 2023 e di cui sono stati pubblicati gli atti in due volumi dalla Libreria Editrice Vaticana.

## IL RAPPORTO TRA FEDE E POLITICA

**Oscar Cullmann.** La Chiesa, come Cristo, non deve chiudersi nell'oasi sacrale e deve divenire spina nel fianco della politica, senza concordismi e collusioni

di **Gianfranco Ravasi**

Ormai è trascorsa una sessantina d'anni, eppure ho ancora nella memoria visiva la figura e nell'orecchio il francese venato di tonalità sassoni di quel grande teologo luterano nato a Strasburgo nel 1902. Sto evocando Oscar Cullmann che allora era a Roma, invitato come osservatore al Concilio Vaticano II, mentre io ero giovane studente di teologia all'Università Gregoriana. Come altri personaggi protestanti e ortodossi ospiti all'assise conciliare, egli aveva tenuto una conferenza in un'istituzione cattolica e molti di noi, studenti ai primi passi in quella disciplina, eravamo accorsi ad ascoltarlo.

Naturalmente, solo anni dopo, leggendo le sue opere, avrei compreso appieno l'originalità del suo pensiero che, per altro, si era sviluppato in una lunga carriera accademica da Strasburgo a Basilea, dalla Sorbona all'École Pratique des Hautes Études di Parigi. Una carriera accompagnata da una vasta bibliografia distribuita nell'arco di un'esistenza che attraverserà tutto il '900 (morirà, infatti, a Chamonix nel 1999, all'ombra del Monte Bianco). Di Cullmann mi colpì sempre una sua opera del 1946, *Cristo e il tempo* (tradotta dal Mulino nel 1946), il cui centro tematico era alla base anche di quella lontana conferenza.

> «LA CHIESA È CHIAMATA A ESSERE VOCE DELLA COSCIENZA MORALE CHE DISTINGUE IL BENE DAL MALE E LE SCELTE UMANE DA QUELLE DIS-UMANE»

A differenza di un suo celebre collega, il tedesco Rudolf Bultmann, che aveva estenuato quasi a dissolvere la dimensione storica di Cristo e della sua salvezza riducendola a un evento esistenziale di fede personale, il teologo alsaziano aveva esaltato la storicità di Gesù e dei fatti salvifici, innestati in una trama direzionale che dalla creazione procede attraverso le vicende dell'Israele biblico, si manifesta nelle origini e nei secoli successivi cristiani e si innalza fino alla *parousía*, ossia la «venuta» finale del Cristo a suggello della redenzione. Siamo ben lontani dalla «morsa di un eterno circolo», come insegnava la concezione greca ciclica del tempo, una visione della storia che ignorava l'attesa, a differenza del cristiano che vive in tensione tra un «già» presente e un «non ancora» (l'escatologia), un primo adempimento e una pienezza futura.

Curiosa era l'immagine «bellica» da lui adottata: ci può essere in una guerra una battaglia decisiva, ma il conflitto può trascinarsi ancora a lungo prima di approdare al conclusivo *Victory Day*. Fuor di metafora, «il travolgente avvenimento di Cristo» nella croce e risurrezione incarna la battaglia decisiva, ma la vittoria definitiva è ancora da attendere, nella citata *parousía* finale. È in questo quadro dal forte impianto storico tridimensionale (passato-presente-futuro) che si colloca un saggio ora riproposto, estratto dalla raccolta dei suoi *Studi di teologia biblica* (Ave 1969). Il tema, infatti, coinvolge necessariamente la storia ed è il rapporto tra fede e politica, tra Dio e Cesare, per ricorrere al famoso lapidario detto di Cristo: «Rendete a Cesare ciò che è di Cesare e a Dio ciò che è di Dio» (*Matteo* 22,21, un vero e proprio tweet di soli 54 caratteri, spazi compresi, nell'originale greco del Vangelo).

Si pensi a quanto è stato scritto, detto, pensato, elaborato, affermato e negato attorno a questo motto, a partire da quel gioiello del II sec. che è la *Lettera a Diogneto* sul rapporto tra cristiani e mondo (sono nel mondo senza essere del mondo, ma ne sono l'anima). A guidare il lettore nella concezione cullmanniana è ora il gesuita Francesco Occhetta con una preziosa introduzione, capace di cogliere la nervatura del saggio senza esaurirne la ricchezza, spingendo così il lettore a seguire il testo. Esso è costruito quasi a polittico ove entrano in scena Gesù e il movimento antiromano degli zeloti, la sua condanna alla pena capitale da parte dello Stato romano, la sorprendente posizione di Paolo (e di Luca) – di taglio sostanzialmente positivo – nei confronti dell'impero e quella radicale negativa dell'*Apocalisse* giovannea.

Si provi, infatti, a leggere in parallelo il c. 13 della *Lettera ai Romani* e il c. 13 (o altri) dell'*Apocalisse*: nel primo caso lo Stato è rispettato come strumento di Dio, nel secondo è semplicemente un essere diabolico. Cullmann, attraverso lo spoglio della varia documentazione delle origini cristiane, e tenendo come bussola il citato detto evangelico, delinea la sfida che la Chiesa ha di fronte a sé nel succedersi dei secoli e nel mutare delle coordinate storico-culturali. Da un lato, come Cristo, non deve alienarsi serrandosi nell'esclusivismo dell'oasi sacrale; d'altro conto, dev'essere attrice nella società divenendo come una spina nel fianco della politica, senza concordismi interessati e collusioni, ma anche senza rigetti radicali.

Come scrive il teologo alsaziano, nel cristianesimo a dominare è l'attesa della pienezza finale e quindi è importante impugnare il vessillo dei valori spirituali, morali e umani; ma questa opzione «non è per nulla nel senso di un rifiuto aprioristico dello Stato come tale». La Chiesa deve rifiutare ogni collateralismo e compromesso ma anche ogni forma di anarchismo e zelotismo o isolazionismo. La sua speranza e il suo progetto sono più alti e, come annota p. Occhetta, essa «è chiamata a essere voce della coscienza morale che distingue il bene dal male e le scelte umane da quelle dis-umane».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**Oscar Cullmann**
**Dio e Cesare**
Ave, pagg. 142, € 14

©ALESSANDRA SANGUINETTI / MAGNUM

**Fotografia è donna.** L'universo femminile in 120 scatti dell'agenzia Magnum Photos, Cuneo, fino al 25 febbraio

Ordina la tua copia su Primaedicola e ritira, senza costi aggiuntivi né pagamento anticipato, in edicola.

Shopping 24 Ebook disponibile su Shopping24 e sui principali store online

Il Sole 24 ORE

## ABITARE LE PAROLE TRA SFIDE E DOMANDE GIUSTE

di **Nunzio Galantino**

**INTELLIGENZA ARTIFICIALE**

» E se l'intelligenza artificiale (AI/IA) – parola polirematica utilizzata già nel 1954 da John McCarthy – si rivelasse utile a coltivare la sana ambizione di vivere in un mondo meno polarizzato e più impegnato a rendere armonico il rapporto dell'uomo con la tecnologia?

Gli elementi di cui disponiamo oggi per rispondere a questa domanda sono ragionevolmente più affidabili di quelli di cui disponevano G. Longo (*Il simbionte. Prove di umanità futura*, 2003) e il filosofo statunitense John Searle. Questi, nel 1980 (*Menti, cervelli, programmi*), inizia una lunga polemica con l'intelligenza artificiale "forte", contro l'idea che un computer possa pensare; lo fa analizzando, in *La razionalità dell'azione* (2003), il legame fra azione e libero arbitrio. Un primo passo, ritengo, verso il recente AI Act della Commissione Europea.

Il termine intelligenza deriva dal latino *intelligentia/intelligere*, formato dalla preposizione *intus* (dentro) e dal verbo *legére* (cogliere, raccogliere, leggere). Letteralmente: "leggere dentro, vedere in profondità". Operazione non del tutto riconducibile al compito assolto da una macchina o da una tecnologia, per quanto sofisticata possa esser, come l'IA. Questa infatti processa e assembla una mole impensabile di dati, mettendoli a nostra disposizione dietro precisa domanda o ... interesse. Tanto che, a ragion veduta, nell'illuminante *Il visconte cibernetico* (2023), A. Prencipe e M. Sideri si chiedono e avvertono: «La qualità suprema dell'umanità – l'intelligenza – non sta forse nel poter decidere le domande, più che di affidare le risposte alle supertecnologie che stanno mostrando le loro incredibili capacità "combinatorie", giocate, in definitiva, sui numeri e sulle probabilità?» (pag. 21).

Restare i depositari delle domande giuste – o appropriate! – è la strada da percorrere per non lasciarsi paralizzare dalla paura della tecnologia e per realizzare una feconda convivenza tra *Homo sapiens* e *Machina sapiens* (pag. 63), tra intelligenza artificiale generativa e intelligenza creativa. Fondamento, questa, non solo di scoperte scientifiche, innovazioni e invenzioni tecnologiche, IA compresa. Ma garante anche di un esercizio precluso all'IA: l'*ars dubitandi*.

Sulla base di queste premesse, l'IA resta una grande ed esaltante sfida. Purché non si smetta di mantenere la centralità dell'Accountability, della necessità, cioè, di riservare all'uomo piuttosto che alle macchine la responsabilità sia della costruzione degli algoritmi sia delle evoluzioni che queste possono avere nel futuro.

Quando ciò non dovesse accadere, è facile che l'essere umano sviluppi la sindrome del Golem: l'ossessione cioè di essere superato dalla sua stessa creatura.

© RIPRODUZIONE RISERVATA